

Arrampicare: sport concettuale?

Di Lamberto Camurri
Foto a cura della redazione

Quello che segue è un pezzo difficile, per noi anomalo e sofferto, ma crediamo importante e "basico" se desideriamo accostarci al problema dell'attuale evoluzione della verticale con consapevolezza retrospettiva e con obbiettività. Nel numero scorso abbiamo parlato a lungo di quanto l'alpinismo abbia preso e possa ancora prendere di buono dal fenomeno arrampicata. In questo numero invece riflettiamo orizzontalmente il problema, in un certo senso lo ribaltiamo, analizzando come certe componenti dell'alpinismo – la progettualità di un itinerario da aprire, la scelta dello stile, del genere di protezione ecc...- siano o possano essere espressioni vivide di arte concettuale, perfettamente esportabili al mondo sportivo dei monotori, dove invece stiamo assistendo al proselitismo più esasperato dell'aprire tanti tiri, anzi il più possibile, perché tutti possano arrampicarci sopra... genere "lasciate che i climber vengano a me, così stiamo bene in compagnia". Questo proselitismo (o "buonismo" verticale, se vogliamo) sta ingenerando due grossi rami di problemi: 1) chiusura di certe falesie per sovrappresenza o per impatto ambientale insostenibile; 2) lotte tra gli arrampicatori che vedono ancora la roccia come una tela preziosa su cui esprimersi in armonia con l'ambiente e i nuovi robin hood della chiodatura, sempre in caccia di una linea su cui poter far scalare gli amici. Insomma: c'è arte nelle nuove "creazioni" del Brojon e di Lumignano in generale? C'è arte nella nuova ondata di chiodature a Bismantova, forse il luogo dove, più di ogni altro adesso in Italia, è vivo il contrasto tra un gruppo di "puristi" della chiodatura come arte e un più folto gruppo di spittatori seriali (ma simpatici, mica dei vandali, attenti a non demonizzare...)?

Noi crediamo profondamente nella necessità di uno sforzo di recupero dell'arte di aprire, intesa come consapevolezza lucida di esprimere sé stessi attraverso il lavoro verticale. Crediamo sia meglio una linea sola, bella, sofferta e il più possibile naturale piuttosto che dieci vie aperte nello stesso lasso di tempo ma senza personali-



tà, senza la personalità dell'autore dentro. Lamberto Camurri tenta per noi una codifica lucida dei perché di questa necessità e ci mette in guardia da un rischio del tutto imminente: se il climber non arriverà al più presto a darsi delle regole... è facile che ci pensi qualcuno ad imporle...

Per chiarificare (speriamo) il tutto vi proponiamo due nuovi luoghi culto della scalata moderna: uno vicino a noi, appunto a Bismantova, dove, a pochi metri di distanza, gli straordinari risultati dell'arte concettuale verticale di Andrea Forlini & co. convivono insieme ad itinerari ex naturali di 7c+ /8a, ora scavati in nome della possibilità per tutti di scararci sopra...; e uno più lontano, il provenzale S. Legier du Ventoux, nuova falesia alla moda del sud, dove i chiodatori hanno ricercato l'arte della gestione dell'adrenalina, del vuoto e della paura dei voli eterni....

Quando nei primi '70 Messner, con il suo libro "Il Settimo Grado" pose una pietra sul sesto grado confine di ogni difficoltà, sbocciò la gemma del rock climbing, cioè dell'arrampicata su roccia come disciplina capace di svilupparsi e crescere come progetto, come atleticità, tecnicità e sportività. Concetti analoghi sviluppava Jim Bridwell sulla mitica pubblicazione "Ascent", scagliandosi contro l'immotivata compressione dei gradi decimali della scala americana.

L'apertura della scala in Europa ed in America aveva dato identità all'arrampicata su roccia come scenario di ricerca, di crescita tecnica, di aumento senza limite delle difficoltà. Insomma: nasceva una disciplina con spiccati connotati sportivi. Logico che negli anni successivi gli osservatori più attenti di tutto il mondo, da Patrick Cordier a Cassarà, da Gogna a Reinhard Karl avessero cercato una codifica, una messa a punto di quanto stava accadendo. Forse davvero l'intervento più dirompente fu quello della rivista francese "Passage", su cui Bocognano, Bernard Amy e Chapoutot posero la semplicissima domanda: "Se uno non è un montana-

ro, perchè va in montagna?" e a questa seguirono interventi sull'alpinismo visto come "esercizio inutile, raffinato e narcisistico, un divertissement nel senso forte del termine... tutti crediamo alla potenza della parola per supporre che il discorso sulla montagna debba bastare a dare un senso a ciò che non ce l'ha; e poiché siamo occidentali, dunque maniaci della razionalità, preferiamo ciò che ha un senso a ciò che è del tutto insignificante". Col tempo, in ogni caso, l'arrampicata su roccia si definì, appunto razionalmente, se non ancora nelle motivazioni, almeno negli elementi di esecuzione: il grado, le protezioni, le varie performances di esecuzione (a vista, rotpunkt, rotkreis, top rope). E se fino all' '85 la way of climbing anglofona ebbe la meglio, successivamente la protezione a spit e poi a fix prevalse come ben sappiamo, lasciando solo delle isole, delle riserve, a crescere conservando le regole delle protezioni naturali., come accadde al granito di Yosemite, al grit stone del Peak District, alla maggior parte delle rocce australiane...

Insomma: trapano e fix divennero elementi portanti dell'arrampicata su roccia, dapprima solo sui monotiri e poi anche in montagna, e il metodo di "lavoro" variò con gli autori, protezioni essenziali oppure programmate. Gli spit su "Voyage" furono e sono considerati diversi da quelli messi da Motto al Triolet, in Bianco il nome Vogler lascia sempre presagire caratteristiche precise di suspance...

Anche in falesia la chiodatura "klettergarten" delle falesie finanziate stride se accostata all'adrenalina dei monotiri di Saint Legier du Ventoux, nuova falesia francese per i cuori forti... Questo grande accumulo di variabili nei modi di apertura, negli stili di chiodatura, nei comportamenti nei confronti non solo della roccia ma anche di tutto ciò che le sta attorno, come le basi delle falesie, per esempio, ha reso poco confrontabili tra loro le vie e le relative performances. Inoltre,



In alto la performance di Oppenheim: "Energy displacement, approaching theatrically"

Qui sopra Vito Acconci e la sua mitica cadrega, che serviva per "Step piece"

Sotto l'arte grafica dell'affidamento alla roccia di un nome, di un senso, di un messaggio...



se nell'arrampicata "clean" le condizioni sono abbastanza uguali per tutti, primo salitore e ripetitori, l'avvento del trapano ha posto a livelli differenziati lo stato psicologico e progettuale del primo salitore rispetto ai ripetitori: lui detta le regole in base all'adrenalina del momento o delle sue voglie, i ripetitori dovranno adeguarsi. Insomma, la diversità estrema degli approcci ha allontanato l'arrampicata su roccia dalla condizione necessaria per definire una attività "sportiva": l'esistenza di regole uguali per tutti.

E questo ci obbliga alla **domanda chiave:**

L'arrampicata su roccia è oggi uno sport? O meglio: è solo sport?

Gli amici della redazione di *Passage* riderebbero, poiché il nostro sport da primati, cioè scimmie, rimarrebbe tale se non fosse corretto dalla nostra passione per parlarne, teorizzarne, criticare, blasonare... Allora io direi che *sport* è una parte dell'arrampicata, così come lo è della danza, e questo paragone è voluto, per chiedersi se si può parlare di *scalata come arte*. Non l'arte di scalare, nata ancora con Emilio Comici, ma la scalata come forma di arte, come definizione degli artifici che la compongono.

L'arte di proteggere, the art of camming, si rivela specialmente nel crescendo delle difficoltà, come sensibilità ed essenzialità di collocamento delle protezioni naturali, in modo che esse non ostacolino la salita, mantenendo peraltro la loro funzione; con l'aumento degli oggetti da incastro, i *camming devices*, una linea di protezioni

rivela incontestabilmente l'indole dello scalatore.

L'arte di chiodare, the art of nailing, è anch'essa una forma d'espressione: dalla successione di lost arrows conficcata in *expanding flakes* alla scelta di *cliffs* o *copperheads* visibili all'udito (!) fino alle barriere insuperabili vinte con effimeri *rivets*.

L'arte senza artefatti, the art without an artifact, è lo scalare puro, è il gesto, e il suo ambiente ideale è il boulder, o bloc o sasso che dir si voglia.

È ricchissima di rituali tribali o personalizzati, la scena è spesso quella del palco che ruota attorno al protagonista di turno.

L'arte di modellare o scolpire, *the art of sculpture*, è l'ultimo degli elementi sistematici che possono rientrare nell'arrampicata. Non è essenziale, come peraltro nessuno dei precedenti, ma quando c'è diventa un fortissimo elemento che caratterizza la performance. Una scalata diventa una simbiosi tra roccia e scalatore con un numero enorme di variabili da combinare, dinamiche, plastiche, cromatiche.

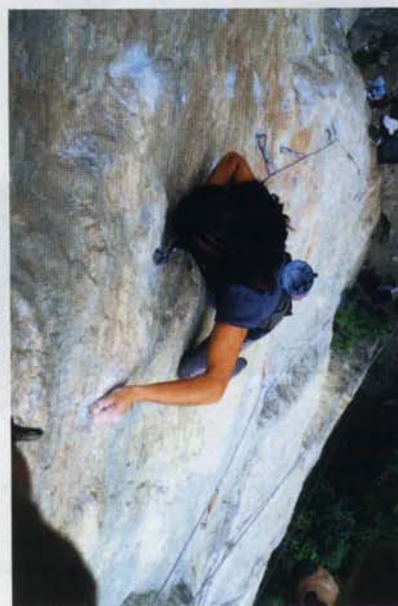
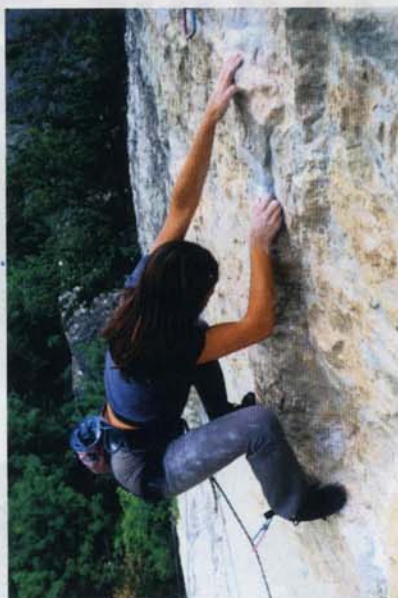
Tutti questi elementi possono concorrere a definire la scalata come struttura e come performance, tenuti insieme dalla prestazione sportiva, pratica o concettuale che sia.

L'arrampicata come arte concettuale

Ogni forma d'arte si è sempre assoggettata ai rigori della critica, degli sponsor illuminati, degli imperatori, dei papi... dell'intelligenza; e anche gli sport sono costellati da critici più o meno autorizzati. L'arrampicata non è da meno: la critica serpeggia feroce ovunque, mancando spesso di autorità e, in assenza di regole, di accreditamento.

Nel variopinto mondo dell'arte moderna americana, fra i '70 e gli '80, la critica assunse le brutte sembianze del potere e, in una fucina artistica in costante mutamento, la figura del critico perse valore e venne rimossa. L'arte concettuale eliminò la differenza tra la figura dell'artista e del critico, facendo della *self-reference*, dell'auto referenza, uno dei suoi aspetti essenziali: gli autori definiscono le intenzioni e i metodi del proprio lavoro come parte della loro opera. In sintesi, ogni forma d'arte è concettuale se si spiega da sé.

Ecco che l'unione ginnica e creativa dell'arrampicata può essere anch'essa concettuale senza cambiare nulla di come agisce lo scalatore, ma solo ordinando le sue cose. La meticolosa preparazione delle informazioni e dei materiali, la cura dei costumi e delle attrezzature, che finisce spesso in rituali, sono premesse esplicite all'espressione artistica combinata degli elementi che abbiamo elencato prima: proteggere, chiodare, scalare, intuire, eventualmente tracciare/modellare l'itinerario. Infine, chiosa conclusiva, non manca mai il nome, se l'opera è nuova, la relazione o lo schizzo a documentazione della performance, con la data, la durata, le caratteristiche ori-



Frà Padulini
intenta al 7c+ di
"Quarantenone"
Bismantova



ginali.. L'arrampicatore è (o dovrebbe essere) buon artista concettuale, radicando in sé anche il più rigoroso critico, perché consapevole del valore della propria creatività. Forse è proprio qui che alberga la radice della passione verticale: la possibilità intoccabile di esprimere la propria arte.

Facciamo due esempi riferiti appunto all'arte moderna americana.

Vito Acconci, nel '70, progettò una performance dal titolo *step piece*. Il suo progetto: un seggiolino fu posto in mezzo ad una stanza e usato come gradino. Ogni mattina saliva e scendeva il seggiolino alla velocità di trenta gradini al minuto; ogni mattina l'azione durava il più possibile senza fermarsi; schede di lavoro registrarono la progressione e annunci furono inviati al pubblico che poté assistere alla *piece* ogni mattina, nell'appartamento dell'artista..

Dennis Oppenheim, ancora nel '70, progettò una performance dal titolo *Energy Displacement - Approaching Theatricality*, la cui seconda parte si componeva di due stazioni isometriche di distensione dorsale dell'artista, una appeso e l'altra appoggiato.

Se sfogliamo anche solo questo numero di Pareti, sicuramente troveremo immagini, corredate da indicazioni progettuali e dettagli sull'esecuzione, che ci portano non certo lontano dalle performances concettuali dei due artisti americani; e non cadiamo nella facile tentazione di considerare "assurde" le loro espressioni artistiche; le nostre sulle pareti non sono meno assurde e meno inutili, se vogliamo... e lo ammetteva senza remore anche la già citata redazione di *Passage...* Ma ci sono elementi dell'arrampicata intesa come arte concettuale che non si possono considerare comuni alle altre forme di arte concettuale. Gli elementi di diversità da quelle forme d'arte concettuale non sta tanto nella sostanza della performance, quanto nell'**impatto e nella durata dell'opera**

Vito Acconci saliva e scendeva dal gradino così come noi saliamo e scendiamo una linea di roccia, e se ci limitiamo ad analizzare il semplice scalare, che chiamavamo *arte senza artefatti*, è evidente il ruolo assolutamente individuale del protagonista, che esprime la propria abilità o gestualità. Ma se ci occupiamo anche dell'elemento artistico *arte del modellare o scolpire*, allora la performance scavalca i confini dell'individualità e assume caratteristiche og-

gettive e "socialmente rilevanti".

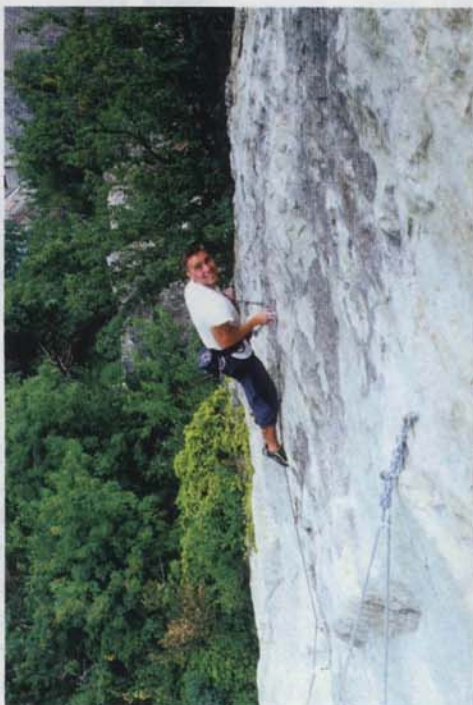
La costruzione di una scalata riguarda sia la chiodatura programmata di una parete che l'eventuale modellamento della roccia per renderla conforme alle idee del progettista. Si può passare da un progetto minimalista, con chiodatura essenziale calibrata e modifiche al momento valutate essenziali per salire, ad un progetto proselitistico con chiodatura abbondante e ritmica, con modifiche facilitanti rispetto alla struttura originale della roccia.

Fra questi due estremi ci sta tutto il resto. E tutto il resto è importante, perché si chiama **impatto ambientale**. Quando la chiodatura è seriale e/o si scavano prese, allora l'arte concettuale dello scalatore ha un serio e rilevante impatto ambientale, perché gli scenari d'azione non sono infiniti, le tele sono limitate, le rocce sono poche e preziose.

Allora, per evitare che a qualcuno, prima o poi, venga in mente di regolamentare la possibilità di chiodatura/tracciatura delle vie con limiti e patenti, scadendo in questo modo nell'omologazione, bisogna che qualunque progetto di scalata tenga conto della sua collocazione, realizzando una sorta d'arte d'ambiente, per inserirsi in modo poco doloroso e violento nell'ambiente naturale: i sentieri d'accesso, la pulizia dalla vegetazione, la vicinanza con altri itinerari, la ferraglia...

La libertà di progetto, propria dell'arte concettuale, deve fare i conti con l'impatto nell'ambiente, sia che si tratti di falesia che d'alta quota, quando ambiente non sono solo rapaci o alberi, ma anche rispetto per le possibilità d'apertura degli altri artisti-arrampicatori. E tutto questo prima che fioriscano le regole, perché tutti sappiamo che regole restrittive sono premesse di decadenza. Mi fermo dal cercare di dimostrare che l'arrampicata è sport concettuale contro chi pensa che sia sport da scimmie a cui vogliamo ostinata-

Francesca Padulini
risale e vola su
"Quarantone" 7c+
Bismantova



"Alex Stecchezini, quando non esercita l'arte del base jump, allora scala e sale "Si a la gnoch" 6c

mente dare una valenza culturale. Gli elementi per farlo ci sono, occorre solo che i praticanti valutino i vantaggi di considerare la scalata come forma di arte e di sport insieme, e come tali concettuali.

Ognuno di noi possiede tratti personali di creatività, curiosità e consapevolezza: li sappiamo richiamare ogni volta che ci confrontiamo con gli elementi artistici della scalata? – l'arte di proteggere, di chiodare, di modellare, di scalare senza artefatti? La nostra capacità di *self reference*, di autocritica, è ben calibrata durante i nostri progetti e le nostre realizzazioni?

Se ci sapremo destreggiare fra queste domande, sicuramente l'aver fuso concettualità artistica e sport porterà forti vantaggi al progresso personale e dell'arrampicata in generale, perché potrebbe essere la chiave più naturale per salvaguardare l'anarchia attuale, allontanare dall'orizzonte regole e divieti, così come i regolamenti di conti tra la vecchia generazione purista e i nuovi e selvaggi imbracciatori di trapani...

L'autocritica e l'autoanalisi, nonché la forte motivazione, sono leve ben più forti rispet-

to alla legiferazione per garantire qualità, sviluppo e progresso a una disciplina aperta. L'arrampicata non potrà subire pianificazioni regolamentari, pena la sua morte; se tuttavia saprà codificarsi nella *self reference* di ognuno, allora si eleverà sempre più nei termini di una qualità oggettiva e di rispetto ambientale che adesso nessuno impone, ma che tutti sanno intuire.

L'arte dell'esempio

Che anche saper proporre i giusti esempi sia un'arte?

Può essere; certo non si può lasciare a metà tutto questo discorso, pretendendo di dare spunti senza proporre dei parametri o quanto meno delle pietre di paragone.

Nella premessa scrivevamo di due luoghi,

Bismantova e Saint Legier, che possono risultare utili a provare e a comprendere l'essenza del problema, o almeno l'essenza della differenza tra le proposte "artistiche" dei vari apritori.

A Bismantova c'è veramente di tutto, vuoi per il genere bizzoso di roccia vuoi per il vulcanico carattere emiliano, che ha spinto negli anni a produrre di tutto e di più e a considerare molte volte la roccia come una pietra preziosa da modellare, una tela su cui esprimere la propria gestualità e proporla agli altri. Altre volte è prevalsa la voglia contraria: la roccia che diventa luogo e pretesto d'incontro del maggior numero possibile di climbers, fino ad arrivare all'estrema conseguenza di rimodellare (scavare) vie naturali già liberate e difficili per consentire una chance ai più... L'arte di Bismantova, che sicuramente ha toccato il suo vertice con i lavori di Andrea Forlini, dimostra come anche uno scalpello (più che un trapano) può creare linee indimenticabili, tecniche e di manipolazione tutt'altro che evidente: "questa presa sarà scavata o naturale?" domanda frequente sulle vie di Andrea... In più torna il culto del vuoto, cioè della distanza ricercata delle protezioni, sempre sotto ai piedi, passi obbligatori e moschettate al limite....

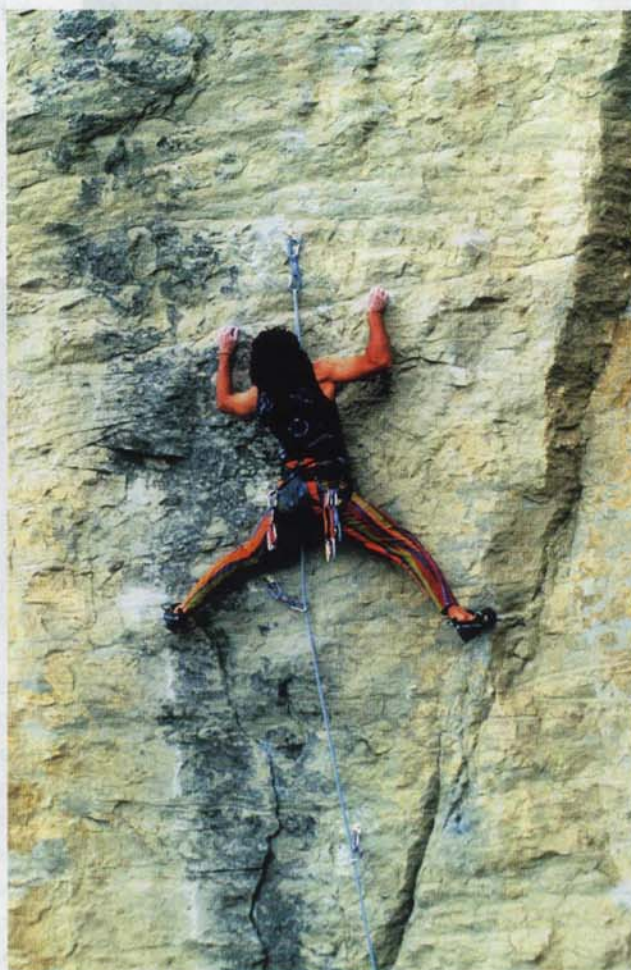
Saint Leger invece vive, anzi, per usare un termine più cardiaco e quindi più appropriato, pulsa dell'energia di un manipolo di big che, attirati dalla difficoltà intrinseca del luogo (per lo più decisi strapiombi) e consigliati dalle necessità pecuniarie visto che nessuno li finanzia, hanno messo in piedi duecento tiri dove la chiodatura è all'osso e si arrampica spesso con lo spit eternamente lontano a partire dal 6c...

Durante la nostra visita un ragazzetto locale ha mancato il lancio in catena su un 7a verticale e così ha sibillato giù per dieci metri sui venti a sua disposizione. Non un urlo. Neanche una piega. E' ripartito come se nulla fosse stato. Che la voglia di restituire gaz alla vita diventi poi una cosa normale?

Insomma, venite (o andate) a provare. Feel the difference! Sembra la



Stefano su "No a la chasse" 7b+: the art of dressing?



pubblicità di un condizionatore, invece è una proposta seria di riconsiderare il nostro modo di arrampicare, di chiodare, di vivere la roccia.

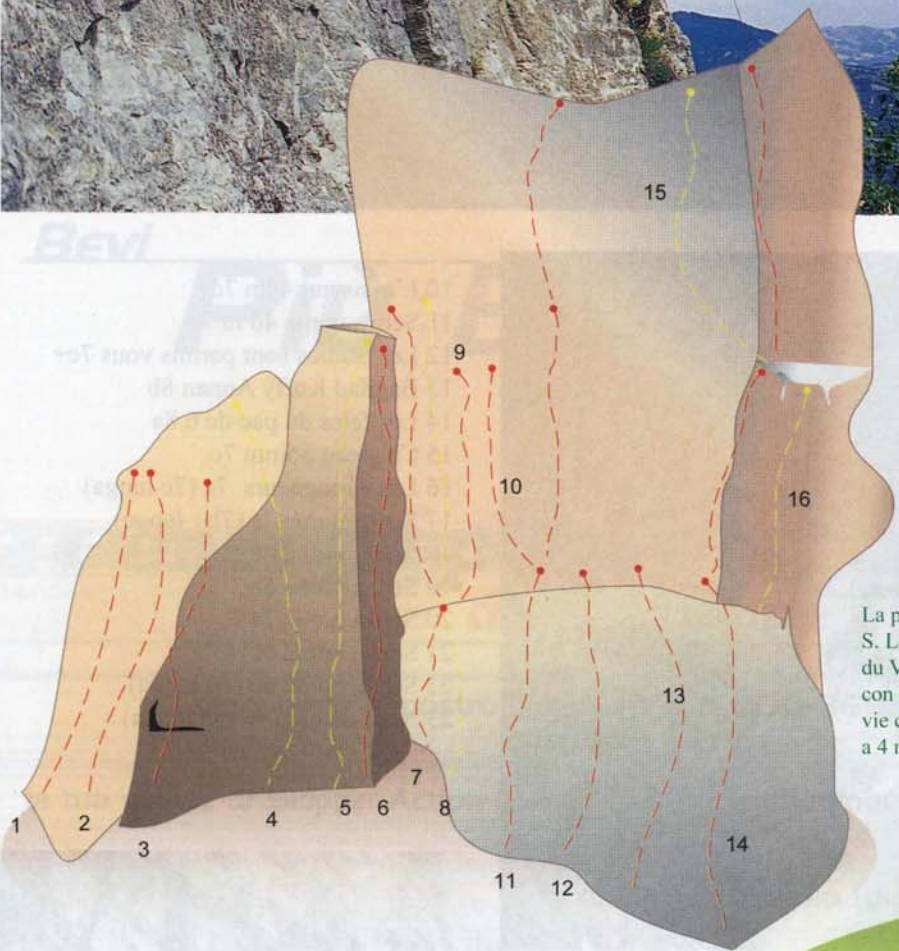
Bismantova – settore Banana

In giallo troverete le vie che secondo noi sono "art", in rosso tutte le altre. Ovvio che Bismantova si raggiunge da Reggio Emilia via Castelnuovo Monti. Il settore Banana è al centro dell'anfiteatro, situato a destra dell'evidente eremo.

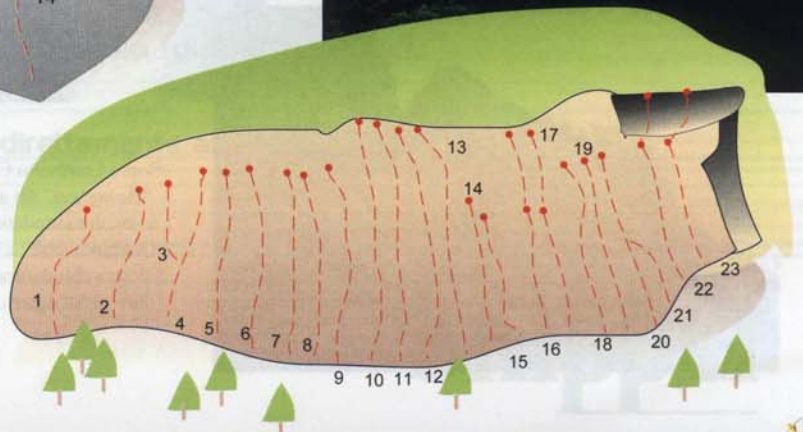
- 1 Noà la peche 7a
- 2 Si a la gnocch 6c
- 3 Noà la chasse 7b+
- 4 Quarantenone 7c+
- 5 Fioriosa 8b
- 6 El Nagual 8a+
- 7 Fessura bolognesi 6b
- 8 Tensegrità L1: 6a Lunga 7c+
- 9 L'eternauta 7a
- 10 Astrolabio 7a +
- 11 Ali di cera L1: 5b, L2: 7c, L3: 7a. L4 6b
- 12 Senza nome 5b
- 13 Senza nome 5b
- 14 Nino Marchi L1: 5b, L2: 5c, L3: 6b, L4: 5c
- 15 Otto Cilum 7c+
- 16 Mickey Mouse 7a

Saint Leger du Ventoux – parete nord

Com'è intuibile, il posto si trova vicino all'inconfondibile Mont Ventoux, severo guardiano del nord della Provenza, anzi, per meglio dire vi si trova proprio sotto, incastrato nella valle che il monte forma verso nord. Le pareti sono tante, un'intera vallata. Per stavolta segnaliamo solo la parete nord, sicuramente più adatta al periodo ed una delle pochissime possibilità per scalare in Provenza anche durante la stagione estiva (con pretese di prestazione). Da Avignone o Aix raggiungere Carpentras e di qui Malaucene. Da qui seguire per Buis le Baronnie fino a S.Legier, pochissime case senza negozi. 100 metri prima del paese c'è una stradina che scende sul fondo della vallata, dove si parcheggia presso un ponte sul torrente (bagno in estate dentro belle pozze). Per la parete nord si attraversa il ponte, si co



La parete est di S. Legier du Ventoux, con alcune vie chiodate a 4 metri





steggia il fiume verso destra, fino ad incontrare un sentiero nel bosco che porta alla parete, visibile dal parcheggio. Per le altre pareti non traversare il ponte, ma costeggiare il fiume a destra. NB le pareti non si vedono dalla strada principale (perché ci passa sopra).

- 1 East Side story 7b
- 2 Senza nome 7a
- 3 Senza nome 7b+
- 4 Boule de la 7c+
- 5 Quand le blouze l'importe sous la raison 8a/8b+
- 6 Senza nome 7c
- 7 La balade d'Abbha 8ab
- 8 Les petites frappent.. 8a
- 9 Chercheur d'oeufs 7c+



- 10 L'assistant 40m 7c+
- 11 Senza nome 40 m 7c
- 12 Les Sumos sont parmi vous 7c+
- 13 Bagdad Koffy Annan 8b
- 14 Les feles du pac de 6 8a
- 15 Chapeau pointu 7c
- 16 Les rifougneurs 7a (7c lunga)
- 17 Senza nome 7a (7b+ lunga)
- 18 Senza nome 6c
- 19 Senza nome 6b
- 20 Senza nome 7a
- 21 Senza nome 6b
- 22 Senza nome 6b (8a lunga)
- 23 Nom de bleu 7a (8a lunga)

Sopra Lamberto Cavatorta sui "Bolognesi" 6b alla Banana a sinistra chiodatura lunga su "Quarantenone" a Bismantova; a destra chiodatura lunga su un 7b+ di S.Legier du Ventoux

